

RISE

Relazioni internazionali e
International political economy
del Sud-Est asiatico

- Definire il Sud-est asiatico per governarlo | *Shaun Breslin*
- Dalla promessa di democratizzazione al ritorno di autoritarismi e populismi | *Pietro Masina*
- La riconfigurazione dell'ordine commerciale regionale senza gli Stati Uniti | *T.J. Pempel*
- Vietnam e Laos: l'evoluzione parallela e l'intima connessione degli unici regimi comunisti del Sud-est asiatico | *Gabriele Giovannini*
- **ITALIA-ASEAN**
La seconda edizione del Forum Economico Italia-ASEAN 2018 a Singapore e le prospettive dell'Associazione Italia-ASEAN | *Michelangelo Pipan*
- **FOCUS ECONOMIA**
Il Sud-est asiatico tra crescita e autoritarismo: il ritorno degli *Asian values*? | *Marco Gaspari*
- **LA RECENSIONE** | *Giuseppe Gabusi*

ORDINE E MUTAMENTO NEL SUD-EST ASIATICO

La riconfigurazione in atto dell'ordine mondiale non risparmia il Sud-est asiatico. In questo numero di **RISE** TJ Pempel, uno dei più noti studiosi statunitensi dell'Asia-Pacifico, ricorda come gli Stati Uniti abbiano abbandonato l'accordo commerciale del Trans-Pacific Partnership (TPP), ma ciò non abbia impedito agli altri undici partner di siglare una nuova versione dell'intesa, chiamata (con poca fantasia) Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership (CPTTP). **Può la regione dell'Asia-Pacifico procedere senza Washington?** Dipende.

Come illustra Shaun Breslin nell'articolo di apertura, dipende dall'idea di regione che gli stati hanno in mente. **Definire la regione è un esercizio di potere**, per configurare uno spazio politico ed economico che meglio risponda agli interessi e alle esigenze dei singoli attori. Perché insistere su una dimensione transpacifico del Sud-est asiatico? O è meglio considerarlo parte dell'Asia Orientale? O dovremmo riconoscere il ruolo ormai predominante della Cina e parlare di ASEAN+1? O non possiamo trascurare Giappone e Corea nell'ASEAN+3?

E mentre muta l'ordine regionale, **cambia anche la traiettoria degli ordini interni** degli stati del Sud-est asiatico. Mentre fino a poco tempo fa vi era la convinzione che, dopo la fine della Guerra fredda, i Paesi dell'ASEAN si avviassero gradualmente ma sicuramente verso forme compiute di democrazia liberale, oggi assistiamo al **consolidamento di autoritarismi e populismi**, in linea con una generale tendenza che rispecchia l'indifferenza dell'amministrazione Trump nei confronti delle forme di governo di amici e nemici. L'articolo di Pietro Masina va alla ricerca delle ragioni profonde di questo arresto del percorso democratico, anche se la sorprendente vittoria dell'opposizione in Malaysia ricorda come il quadro non sia completamente fosco. Fuori da questa cornice, Vietnam e Laos continuano a rimanere **fedeli all'impianto istituzionale socialista**, che anche per ragioni storiche resiste ai cambiamenti apportati dalle riforme di mercato, come ricorda Gabriele Giovannini.

Del resto, nella rubrica curata dall'Osservatorio sulle Economie Emergenti di Torino, **la compatibilità del mercato con regimi autoritari** non è una novità, specialmente nel Sud-est asiatico, e anzi si ipotizza un ritorno al passato recente, con **la riscoperta degli Asian Values** come fondamento alternativo dell'ordine economico, politico e sociale. La rubrica dell'Associazione Italia-ASEAN racconta la seconda edizione del Forum economico Italia-ASEAN 2018 a Singapore, mentre chiude il numero la recensione de **Il potere dei generali**, il libro curato da Simone Dossi dedicato al coinvolgimento in politica delle forze armate in Asia orientale.



www.twai.it

DIRETTORE

Giuseppe Gabusi, *T.wai e Università di Torino*

COMITATO DI REDAZIONE

Gabriele Giovannini (Coordinatore), *T.wai e Università di Torino*

Giovanni Andornino, *T.wai e Università di Torino*

Fabio Armao, *T.wai e Università di Torino*

Gianluca Bonanno, *T.wai, Kyoto University e International Peace and Sustainability Organization*

Simone Dossi, *T.wai e Università di Milano*

Enrico Fardella, *T.wai e Peking University*

Nicholas Farrelly, *T.wai e Australian National University*

Pietro Masina, *T.wai e Università di Napoli L'Orientale*

Giorgio Prodi, *T.wai e Università di Ferrara*

Antonia Soriente, *Università di Napoli L'Orientale*

Stefano Ruzza, *T.wai e Università di Torino*

Silvia Vignato, *Università di Milano-Bicocca*

AUTORI

Shaun Breslin, *Professor of Politics and International Studies, University of Warwick*

Giuseppe Gabusi, *Docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; Head of Program, T.wai*

Marco Gaspari, *Consulente indipendente*

Gabriele Giovannini, *Postdoctoral Researcher, Università di Torino; Research Fellow, T.wai*

Pietro Masina, *Professore Associato di International political economy e Storia e istituzioni dell'Asia orientale, Università degli Studi di Napoli L'Orientale*

T.J. Pempel, *Jack M. Forcey Professor of Political Science, University of California, Berkeley*

Michelangelo Pipan, *Vice Presidente Esecutivo, Associazione Italia-Asean*

La Redazione di RISE accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese che vengono sottoposti a verifica redazionale (desk review) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (one-side blind). RISE alterna volumi tematici a volumi focalizzati su singoli Paesi del Sud-est asiatico; i prossimi volumi affronteranno Thailandia (settembre 2018), economie della regione (dicembre 2018), e Filippine (marzo 2019). Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a rise@twai.it

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale.



www.twai.it/journals/rise/

DEFINIRE IL SUD-EST ASIATICO PER GOVERNARLO

di *Shaun Breslin*

Prima ancora di istituire nuovi ed efficaci meccanismi di *governance* regionale è necessario trovare una risposta condivisa a una domanda fondamentale: qual è esattamente la regione da governare? Il problema può apparire particolarmente rilevante quando non c'è un assetto regionale da cui partire, ovvero quando si inizia da zero senza concetti di regione da modificare, restringere o espandere per far fronte nel modo migliore alla questione più urgente del momento. Ma anche in presenza di un'istituzione regionale – anche relativamente longeva – non vi è certezza che essa coinvolga il giusto gruppo di stati (o altri attori) necessari affinché sia efficace. Una regione, ad esempio, creata per affrontare una sfida comune alla sicurezza garantisce il mix di attori necessario a gestire problemi ambientali o economici transnazionali? E che cosa succede quando transizioni di potere determinano l'emergere di nuovi attori al di fuori dell'istituzione regionale? O quando la minaccia alla sicurezza iniziale cambia? O entrambe le cose?



Mapa del Sud-est asiatico. Immagine: www.vectorstock.com

In buona parte questa è la sfida per la *governance* regionale nel Sud-est asiatico contemporaneo. O dovrebbe essere Asia orientale? O forse addirittura Indo-Pacifico? Il fatto stesso che non ci sia chiarezza su come chiamare la regione dice molto: non indica solo la confusione su che cosa sia (o dovrebbe essere) la regione, ma anche la competizione per definire la sua ampiezza e natura nei modi che meglio rispondono agli interessi degli stati chiave.

L'istituzione regionale più longeva in quest'area del mondo, l'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN),

ha vissuto un lungo processo di evoluzione e cambiamento. Ora include tra i propri membri alcuni degli stati comunisti per contrastare i quali, almeno in parte, venne creata. E se le conseguenze della crisi finanziaria del 1997 dimostrarono che lo spazio economico non poteva essere ristretto alla sola area ASEAN, attraverso la collaborazione finanziaria con Cina, Giappone e Corea del Sud, l'ASEAN mantenne un ruolo chiave come fonte di governance regionale.

Successivamente, in effetti, l'idea di una regione definita come ASEAN+3 iniziò a ottenere un credito considerevole e diede vita a forme di collaborazione ASEAN+3 in aree come la sicurezza alimentare, e la costituzione di una riserva comune di riso. Va sottolineato che gran parte di tale collaborazione ebbe natura bilaterale e non multilaterale e, come dimostra lo sviluppo di tre relazioni economiche separate e molto diverse (China-ASEAN Free Trade Area, Japan-ASEAN Comprehensive Economic Partnership Agreement, ASEAN-Korea Free Trade Area), scaturì in processi di ASEAN+1 in competizione tra loro piuttosto che in un'azione collettiva tra gli stati +3. Allo stesso tempo, emersero forme di *governance* che includevano un sottoinsieme di membri ASEAN, ad esempio per fornire una regolamentazione ambientale lungo il Mekong. Cionondimeno, nonostante non tutti gli stati membri fossero coinvolti in tutti i progetti, l'idea che tale gruppo di Paesi fornisse un buon punto di inizio per cercare di costruire diversi schemi di *governance* regionale è encomiabile.

Una tale concezione ampia di regione sembrava anche coincidere con gli emergenti interessi cinesi e qui per molti versi risiede un problema cruciale per il regionalismo in Asia, o forse più correttamente i problemi cruciali sono due.

In primo luogo, la coincidenza stessa con gli interessi cinesi rende gli altri attori nervosi perché percepiscono, in parte a ragione, che tale concezione di regione è favorita e promossa dalla Cina nella convinzione di poter esercitare influenza, in qualche modo dominare, e forse un giorno addirittura guidare. In risposta, gli attori preoccupati dal dominio cinese (soprattutto, ma non solo, in Giappone), hanno promosso una visione alternativa di come dovrebbe essere la regione: più ampia e comprendente Paesi in Australasia e nel subcontinente indiano che non condividono necessariamente le ambizioni cinesi e possono fungere da bastione contro la diffusione del dominio di Pechino. Tale idea di regione definita "Indo-Pacifica" risponde anche agli interessi di chi in Australia non vuole rimanere escluso dal dinamismo economico che caratterizza i propri "vicini" settentrionali, estendendo il significato stesso di vicinato. Le proposte originarie per il Trans-Pacific Partnership (TPP) furono anche (almeno in parte) un tentativo di creare uno spazio economico alternativo che escludesse la Cina anziché limitarsi a diluirne il potere potenziale. Di conseguenza, non si tratta tanto di una lotta per l'influenza nella regione, quanto di influenza e potere per definire quale deve o può essere lo spazio regionale.

In secondo luogo, l'evoluzione del regionalismo europeo fu caratterizzata da una stretta corrispondenza tra spazio regio-

nale economico e di sicurezza. I membri di istituzioni regionali economiche e di sicurezza non coincidono mai perfettamente, e Paesi come l'Albania possono occasionalmente disallinearsi dal proprio blocco. Tuttavia, il bipolarismo della Guerra fredda creò una concezione ben definita di chi fosse "noi" e chi invece "loro". Quantomeno, uno stato allineato con la NATO e l'Occidente in materia di sicurezza, non avrebbe potuto allearsi con l'Unione Sovietica a livello economico. Significativamente, tale correlazione tra identificazioni comuni e condivise e alleanze economiche e di sicurezza è assente nell'Asia contemporanea. Se la Cina una volta era un "altro" economico, certamente non lo è più: la sua crescita si basa sull'integrazione con l'economia globale capitalista, inclusa la partecipazione a catene di produzione che la rendono un partner importante per molti attori. Con l'istituzione della Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB), la crescita di investimenti cinesi all'estero e la promessa di investimenti ancora maggiori in futuro lungo le nuove vie della seta, i leader cinesi stanno proiettando il Paese in posizione centrale per il futuro economico della regione (a prescindere da come quest'ultima venga definita). E a differenza del periodo della Guerra fredda, nulla impedisce a un Paese di far parte contemporaneamente di meccanismi regionali sia con la Cina sia con l'Occidente: il bipolarismo può aver richiesto relazioni (economiche) esclusive, ma la globalizzazione non solo consente, ma richiede promiscuità (economica). Tuttavia, mentre la Cina può essere un partner economico indispensabile (un "noi" economico) per molti rappresenta contestualmente la maggior sfida alla sicurezza. È esagerato dire che la Cina rivesta il ruolo economico della Germania e quello della Russia a livello di sicurezza in Europa. Ma si tratta di un'esagerazione che ha un debole fondo di verità.

Tutto ciò suggerisce che il regionalismo in Asia continuerà probabilmente a essere caratterizzato sia dalla promozione di idee diverse su ciò che tale "Asia" è o dovrebbe essere, sia dalla tensione tra logiche economiche e di sicurezza in competizione fra loro. Ciò però non significa la fine della *governance* regionale: tutt'altro. Invece che andare alla ricerca di un singolo luogo e/o una singola istituzione, essa può essere prodotta in modi funzionali. Gruppi di attori possono unirsi per creare meccanismi atti ad affrontare problemi specifici in un settore ben delineato, mentre un altro gruppo può operare con regole diverse per gestire altre sfide transnazionali. E questo è ciò che sta già avvenendo, come dimostrano, ad esempio, i meccanismi su misura con membri diversi creati tra i Paesi ASEAN per regolare l'industria dell'olio di palma, il settore minerario, la sicurezza marittima, le migrazioni e la finanza islamica.¹ Qui c'è accordo non su un singolo, ma su multipli spazi regionali.

Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini

1 Tali casi sono trattati in Shaun Breslin and Helen Nesadurai (eds) *Who Governs and How? Non-State Actors and Transnational Governance in Southeast Asia*, Special Issue of the *Journal of Contemporary Asia*, 48 (2), 2018.



Il Presidente delle Filippine Rodrigo Duterte brinda con il Primo Ministro thailandese Prayuth Chan-ocha dopo aver firmato un accordo per intensificare i legami militari tra i due Paesi nel marzo 2017. Immagine: Reuters / Jorge Silva

DALLA PROMESSA DI DEMOCRATIZZAZIONE AL RITORNO DI AUTORITARISMI E POPULISMI

di *Pietro Masina*

Il Sud-est asiatico non fa eccezione in un quadro globale di crisi democratica: populismo e autoritarismo sono in ascesa anche nella gran parte dei Paesi ASEAN. Negli anni '90 questa regione era sembrata nettamente indirizzata verso una transizione democratica. Nel 1986 una rivolta popolare pacifica aveva costretto il dittatore filippino Marcos ad abbandonare il Paese. La Thailandia sembrava essersi messa alle spalle i continui colpi di stato che avevano caratterizzato la vita politica nazionale: nel 1996 aveva approvato una nuova costituzione che sembrava consolidare la svolta verso una vera democratizzazione. La crisi regionale del 1997/98 aveva posto fine al governo autoritario di Suharto che aveva controllato l'Indonesia sin dal 1965. La Cambogia aveva avviato un processo democratico che, nonostante forti limiti e contraddizioni, rappresentava comunque un grande passo in avanti dopo decenni di guerra e di violenza politica. Il Vietnam era incamminato su un percorso di riforma economica che, pur non mettendo in discussione il regime politico basato su un partito unico, creava spazi inediti per le libertà individuali. A distanza di due decenni il quadro regionale appare, invece, in evidente involuzione.

Più che altre regioni, il Sud-est asiatico è caratterizzato da una forte disomogeneità fra i diversi Paesi per estensione ter-

ritoriale, popolazione, composizione etnica e religiosa, PIL pro capite, etc. Questa disomogeneità rende difficile formulare un quadro d'insieme per dar conto di una crisi democratica che ha, però, evidentemente una dimensione regionale all'interno di una tendenza globale. Un primo elemento unificante è proprio il carattere sistemico della crisi democratica. Le tendenze autoritarie all'interno dei singoli stati non trovano più argini nella cosiddetta comunità internazionale né persino in quella che era sembrata emergere come un'opinione pubblica transnazionale in grado di assurgere a coscienza morale planetaria su temi come l'ambiente, i diritti umani e, appunto, la democrazia. L'elezione di Trump rappresenta un passaggio fondamentale perché la prima potenza economica e militare globale non solo rinuncia a legare le proprie relazioni con i Paesi stranieri a qualunque considerazione di tipo etico, ma addirittura si fa parte attiva nel contrastare quegli stessi principi che l'Occidente aveva provato (in modo spesso spregiudicato ed opportunistico) a promuovere come valori universali. La stessa elezione di Trump, d'altronde, rivela che il nuovo presidente americano ha saputo trarre vantaggio da una crisi di legittimità dell'ordine politico ed amplificarla, cavalcando un'onda che aveva già preso consistenza nel periodo immediatamente precedente alle elezioni.

Anche un secondo elemento alla base della crisi democratica a livello globale sembra particolarmente significativo nel comprendere gli sviluppi del Sud-est asiatico. La controrivoluzione neoliberista a partire dagli anni '80 ha prodotto una crescente polarizzazione di reddito, ridotto la mobilità sociale e reso più vulnerabili i ceti popolari e le classi medie. La crisi economica globale ha fortemente accentuato la condizione di insicurezza – non solo per un possibile peggioramento delle proprie condizioni di vita, ma anche per la crescente precarizzazione delle giovani generazioni i cui salari tendono ad essere molto più bassi in termini reali rispetto a quelli dei propri

genitori. In questo quadro il populismo diventa un utile strumento per alcuni settori delle élite economiche, consentendo di indirizzare il senso di frustrazione contro capri espiatori (gli immigrati) o contro “i politici”, e di fatto contrastando progetti politici mirati ad un reale cambiamento.

Nel contesto del Sud-est asiatico, la crisi della democrazia si esprime nei diversi casi nazionali in una varietà di forme in cui si combinano in diversa misura populismo e autoritarismo: dal populismo vagamente progressista dell'Indonesia di Jokowi e della Thailandia ai tempi dei governi di Thaksin e poi Yingluck Shinawatra al populismo fortemente autoritario nelle Filippine di Duterte, dalla dittatura militare in Thailandia all'instaurazione di un regime senza possibile opposizione nella Cambogia di Hun Sen; dal permanere di regimi a partito unico in Vietnam e Laos, e a partito unico di fatto a Singapore, alla monarchia assoluta del Sultanato del Brunei; fino alla crisi della transizione democratica in Myanmar. In questo quadro emerge come un'eccezione il caso della Malaysia dove nel 2018 l'opposizione guidata dall'ex premier novantenne Mahathir è riuscita a sconfiggere il governo in carica.

Se populismo e autoritarismo possono essere letti come conseguenze del relativo impoverimento e della crescente condizione di incertezza vissuta dai ceti popolari e dalle classi medie, ci si potrebbe chiedere perché tali tendenze abbiano preso piede anche nel Sud-est asiatico. Dopotutto questa è una regione che negli ultimi quarant'anni ha conosciuto tassi di crescita molto superiori alla media globale e che è riuscita a sottrarre alla povertà assoluta la grande maggioranza della sua popolazione. Una possibile risposta a questa domanda sta nella qualità della crescita in diversi Paesi della regione. Alcuni, come Thailandia, Indonesia e Malaysia, negli anni '90 erano stati sedotti dall'idea di essere parte di un “miracolo economico”, usando l'espressione di un famoso rapporto della Banca Mondiale del 1993 che enfatizzava il successo proprio di queste tre nazioni e lasciava intravedere una loro rapida convergenza con i livelli di reddito del Nord industrializzato o delle “tigri asiatiche”. Il miraggio del “miracolo” si era tradotto nella speranza di una parte consistente dei ceti bassi e medi di poter raggiungere stili di vita e livelli di consumo tipici delle società affluenti. In altra forma un simile miraggio era stato proposto alle Filippine, specialmente dopo la rivoluzione democratica del 1986. Questo miraggio si è, però, infranto inesorabilmente con la crisi economica del 1997/98. Dopo quella crisi le economie sono tornate a crescere in modo relativamente veloce, ma non tanto da consentire di chiudere il forte gap con i Paesi più ricchi. La polarizzazione di reddito anche qui si è accentuata, frustrando le aspirazioni di settori della popolazione che avevano sperato in un futuro migliore, se non per sé almeno per i propri figli.

Nella retorica della Banca Mondiale molti dei Paesi della regione stanno ora fronteggiando la cosiddetta “trappola del medio reddito”: da un lato subendo la pressione competitiva di stati con costi della manodopera più bassi, dall'altro essendosi rivelati incapaci di progredire verso lavorazioni a più alto contenuto di

tecnologia e a più alto valore aggiunto. Per quanto questa interpretazione sia stata (giustamente) contestata perché basata su argomentazioni scientifiche lacunose, essa ha messo in risalto lo stato di impasse di gran parte della regione. Nel contempo, altri Paesi stanno emergendo come attori importanti nella divisione regionale del lavoro – il Vietnam nell'elettronica, la Cambogia nell'abbigliamento –, ma anche qui è possibile cogliere i segni premonitori di un modello di sviluppo incapace di rompere i vincoli di una forte dipendenza dal capitale internazionale attratto da bassissimi costi di manodopera. Non solo: la dipendenza dagli investimenti esteri espone a una grande vulnerabilità e a shock potenzialmente drammatici. Una crisi della Samsung avrebbe contraccolpi devastanti sull'economia del Vietnam, così come una crisi della Toyota avrebbe un impatto durissimo sull'economia della Thailandia.

L'impasse economica del Sud-est asiatico ha aperto la strada a svolte autoritarie mirate a reprimere l'opposizione popolare e a derive populiste-autoritarie che costruiscono il consenso mobilitando i settori più poveri della popolazione con speranze aleatorie. Particolarmente gravi appaiono i casi di Filippine e Thailandia. In entrambi Paesi la democratizzazione si era basata su strutture fragili, ma aveva trovato linfa in una società civile articolata e fortemente radicata nel sociale. Nelle Filippine la presidenza di Duterte assume ogni giorno di più caratteri autoritari, trovando consenso proprio per quelle azioni – come le esecuzioni extra-giudiziali di spacciatori di droga – che minano lo stato di diritto. La forte popolarità di questo presidente e una recente modifica costituzionale potrebbero garantire a Duterte di rimanere a lungo al potere, riportando il Paese indietro di trenta anni. La crisi thailandese non appare del resto meno grave. Il colpo di stato militare del 2014 non è servito a ricomporre le spaccature che dal 2001 dividono il Paese fra sostenitori e detrattori di Thaksin Shinawatra. La costituzione proclamata nel 2017 ha imbrigliato il Regno in un quadro giuridico autoritario che lascia all'esercito e alla monarchia il potere di controllare governo e parlamento. Non è chiaro, però, quanto tale quadro possa garantire la stabilità dopo le elezioni politiche previste per il 2019. È realistico immaginare che i militari continueranno a esercitare il potere reale facendosi schermo di un governo civile, giustificandosi con la necessità di evitare che il Paese precipiti nel disordine. Se nel passato era parso che il Myanmar si fosse ispirato alla Thailandia nell'avviare una complessa transizione democratica la situazione odierna sembra essersi ribaltata. Da un lato la transizione democratica birmana sembra essere naufragata sulla questione dei Rohingya, con la stessa Aung San Suu Kyi subalterna ai militari nell'appoggiare le gravi violazioni dei diritti umani contro la minoranza musulmana. Dall'altro i militari thailandesi sembrano essersi ispirati al modello birmano per poter garantirsi un controllo duraturo sulla vita politica del loro Paese anche una volta tenutesi libere elezioni.



Il Presidente degli Stati Uniti Donald Trump dopo aver firmato l'ordine esecutivo che ha ritirato gli Stati Uniti dal TPP. Immagine: AP / Evan Vucci

LA RICONFIGURAZIONE DELL'ORDINE COMMERCIALE REGIONALE SENZA GLI STATI UNITI

di T.J. Pempel

Il 28 gennaio 2018 i rappresentanti di undici stati guidati da Giappone e Australia hanno raggiunto l'accordo su una nuova versione del Partenariato Trans-Pacifico (TPP). Il nuovo patto, denominato Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership (CPTTP) o TPP 11, entrerà in vigore con la ratifica di minimo sei stati membri, evento che verosimilmente si concretizzerà nel 2019. Il CPTTP rappresenta un grande risultato dopo che l'elezione di Donald Trump sembrava aver irrimediabilmente decretato la fine dell'accordo.

Per dare attuazione alle promesse della sua campagna elettorale xenofoba di un'America unilaterale, Trump ha firmato un **ordine esecutivo** per ritirare gli Stati Uniti dall'accordo

entro cento ore dal suo giuramento, cancellando con un colpo di penna dieci anni di negoziati per creare la cosiddetta via Pacifica all'integrazione commerciale regionale ancorata al mercato statunitense. La decisione è andata contro i numerosi studi che avevano dimostrato come il TPP avrebbe portato benefici all'economia statunitense e ha creato subbuglio tra i rimanenti undici firmatari.

L'incertezza pertinente il commercio è solo una delle sfide che attualmente minacciano di stravolgere **l'ordine economico e di sicurezza** che ha caratterizzato l'Asia-Pacifico dall'inizio degli anni '80 fino a pochi anni fa. Per circa trent'anni l'ordine regionale è stato caratterizzato innanzitutto da una crescente interdipendenza economica, dall'emergere di istituzioni multilaterali e dall'assenza di conflitti militari tra stati. Tale processo non è stato privo di ostacoli e sfide, ma non ha mai dovuto affrontare una minaccia alla stabilità economica e militare dell'entità di quella che sta emergendo ora con il ritiro statunitense dalla regione deciso da Trump.

Il TPP era l'accordo commerciale regionale più ambizioso disegnato per promuovere il libero commercio superando lo stallo dei negoziati sul commercio globale del Doha Round. Con gli sviluppi avvenuti dal 2016, l'accordo prometteva cambiamenti di grande portata all'attuale regime commerciale principalmente in quattro modi. Innanzitutto, essendo l'accordo regionale commerciale più ampio e ambizioso mai concluso dagli Stati Uniti, era l'architrave della strategia multi-

dimensionale lanciata dall'amministrazione Obama per riposizionare il Paese verso l'Asia, il cosiddetto "Pivot to Asia". In secondo luogo, il TPP ha rappresentato una significativa inversione di tendenza da parte di molti Paesi asiatici contro il tradizionale protezionismo. In terzo luogo, l'accordo **prometteva** standard molto elevati e ambiziosi, nonostante la possibile ambiguità dei termini utilizzati per esprimere tale obiettivo¹, ed era concepito per andare oltre i confini in modo più efficace rispetto alle tradizionali riduzioni tariffarie. Infine, elemento spesso trascurato dai media, il TPP avrebbe toccato molti **interessi geo-strategici** degli stati firmatari: l'esclusione esplicita della Cina aveva convinto gli Stati Uniti e la gran parte dei membri che l'accordo avrebbe portato anche benefici nel campo della sicurezza. Attraverso queste direttrici, il TPP si prospettava come un veicolo tramite il quale partner commerciali asiatici di primo piano avrebbero potuto mantenere stretti legami economici e militari con Washington e simultaneamente favorire l'ordine globale liberale nella regione.

L'amministrazione Obama era entrata in carica convinta che le guerre in Iraq e Afghanistan fossero state erroneamente focalizzate su minacce non esistenziali e che non avessero solo avuto un costo elevato in termini economici, ma anche spostato l'attenzione dei decisori dall'Asia-Pacifico, più rilevante sia sotto il profilo strategico, sia sotto quello economico. L'Asia, infatti, è diventata il peso massimo economico a livello globale con il 60% del PIL mondiale e quasi il 50% del commercio internazionale. Gli Stati Uniti trarrebbero quindi grandi vantaggi assumendo il ruolo di leader nella configurazione del più importante schema commerciale della regione. Come ha scritto l'ex Presidente Obama sul **Washington Post** difendendo il TPP: "Il mondo è cambiato. Le regole lo stanno cambiando. Gli Stati Uniti, e non Paesi come la Cina, dovrebbero scriverle. Dobbiamo cogliere quest'opportunità, approvare il Partenariato Trans-Pacifico e assicurarci che l'America non tenga la borsa, ma la penna".

Di conseguenza, ciò che si stava affermando come un fulgido progresso dell'ordine liberale in Asia-Pacifico è stato spazzato via dall'elezione di Donald Trump e dal suo impegno a distruggere tutte le vestigia dell'amministrazione Obama. L'antagonismo verso l'ordine liberale globale, rappresentato tra gli altri dal TPP, è stato un elemento chiave della sua vigorosa campagna elettorale improntata a un populismo nativista. Elemento centrale di tale avversione sono stati i disavanzi commerciali bilaterali dipinti da Trump in termini manichei tramite l'equazione secondo la quale gli Stati Uniti "vincono" quando le loro esportazioni verso ogni singolo Paese eccedono le importazioni da quest'ultimo, ma che in caso contrario gli Stati Uniti "perdono". All'interno di tale visione, dal momento che la bilancia commerciale degli Stati Uniti è da tempo in negativo con la maggior parte dei Paesi (nonostante ciò sia **valido per i beni, ma spesso non per i servizi** – una differenza conve-

nientemente ignorata da Trump e dai suoi sostenitori), il sistema commerciale globale così come organizzato dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) e da gran parte degli accordi commerciali come l'Accordo nordamericano per il libero scambio (NAFTA), l'accordo di libero scambio con la Corea del Sud (KORUS) e il TPP, stavano congiuntamente "sfruttando gli Stati Uniti". La soluzione di Trump consiste nel reclamare un "accordo migliore" sfidando tutti gli accordi multilaterali e/o rimpiazzandoli con nuovi accordi commerciali bilaterali. A marzo 2018 Trump si è spinto fino a rischiare una guerra commerciale globale imponendo unilateralmente tariffe su acciaio e alluminio, presumibilmente nella convinzione che ciò avrebbe forzato vari partner commerciali a rettificare il loro commercio "sbilanciato" avviando negoziati bilaterali.

Il nazionalismo populista spiega anche l'assenza di un'analisi articolata di politica estera sull'Asia-Pacifico come priorità geografica. Dopo diciotto mesi di governo **centinaia di posizioni amministrative chiave** nel corpo diplomatico e negli affari esteri sono ancora scoperte, inclusi ruoli di primaria importanza afferenti all'Asia orientale, e il **budget del Dipartimento di Stato** è stato tagliato. La decisione di ritirare gli Stati Uniti dal TPP va quindi vista solo come una specifica misura commerciale all'interno del più generale **auto-isolazionismo** dalla regione.

I Paesi europei stanno lottando per creare una strategia collettiva che preservi l'ordine commerciale globale di fronte all'unilateralismo e all'isolazionismo statunitensi. Dall'altro lato del globo, gli undici firmatari rimasti del TPP stanno cercando di sostenere l'ordine commerciale liberale in Asia-Pacifico. Non è chiaro se riusciranno a resistere al protezionismo statunitense fino a che una nuova amministrazione possa riaffermare la tradizionale prospettiva globale, o se i danni dell'amministrazione Trump saranno irreparabili. Al momento, tuttavia, la collaborazione all'interno del TPP 11 è la migliore speranza per l'Asia orientale di preservare l'ordine commerciale globale.

*Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini.
Leggi (e condividi) l'articolo anche in inglese sul sito di T.wai.*

¹ "High quality, ambitious 21st Century standards".



Uno scatto durante il Vietnam-Laos Youth Friendship Meeting del 6 luglio 2016 a Savannakhet (Laos). Immagine: www.nhandan.com.vn

VIETNAM E LAOS: L'EVOLUZIONE PARALLELA E L'INTIMA CONNESSIONE DEGLI UNICI REGIMI COMUNISTI DEL SUD-EST ASIATICO

di *Gabriele Giovannini*

La Repubblica Popolare Democratica del Laos e la Repubblica Socialista del Vietnam sono gli unici due regimi comunisti a partito unico dell'intero Sud-est asiatico, costituendo, in una regione caratterizzata da elevata eterogeneità politica, i due Paesi in assoluto più simili fra loro sotto il profilo istituzionale. Tuttavia, per comprenderne appieno la vicinanza politica, oltre che geografica, non basta far riferimento alla comune lotta contro francesi prima e statunitensi poi e alla conseguente e contestuale presa del potere da parte del Partito Comunista del Vietnam (PCV) e del Partito Rivoluzionario del Popolo Lao (PRPL) nel 1975. È necessario fare un passo indietro e ricordare l'influenza vietnamita nella genesi stessa del movimento rivoluzionario in Laos all'indomani della Seconda Guerra mondiale² e l'indissolubile legame con Hanoi del fondatore del PRPL, Kaysone Phomvihane, che oltre ad avere madre vietnamita si è formato culturalmente e politicamente in Vietnam. A meno di due anni dalla presa del potere, i due Paesi siglarono il Trattato di Amicizia e Cooperazione che prevedeva una stretta collaborazione a tutti i livelli, dall'economia alla difesa, su cui ancora oggi poggia la "relazione speciale" che

caratterizza i rapporti bilaterali, suggellando la loro storia da alleati nella lotta rivoluzionaria e proiettandola al livello di una solida alleanza tra stati. Un legame tanto profondo si saldò ulteriormente negli anni '80 quando i due neonati regimi fecero fronte comune di fronte all'antagonismo cinese³.

Nella seconda metà degli anni '80, consolidato il potere politico, entrambe le leadership hanno risposto alla necessità di risanare e sviluppare le economie dei due stati, ancora devastate da decenni di conflitto, aprendo a forme di economia di mercato. Nel 1986 il governo vietnamita ha lanciato il *Doi Moi*, programma di rinnovamento sociale ed economico, riducendo il ruolo dello stato nell'economia e dando spazio all'iniziativa privata⁴, seguito, un anno più tardi dal Laos che ha varato una riforma analoga denominata *Chin Tanakan Mai*⁵, ponendo le basi per una progressiva liberalizzazione dell'economia a partire dagli investimenti esteri necessari a sviluppare l'economia laotiana carente di capitali. L'approvazione di tale riforma ha messo in luce l'esistenza di un dibattito ideologico all'interno del Partito, come dimostrato dal forte ritardo (quasi un anno) con cui è stato organizzato il Congresso, ma il fatto che i successivi appuntamenti congressuali non abbiano più subito ritardi simili dimostra anche che, in seguito alla fase riformista, l'élite comunista laotiana abbia sviluppato un ampio consenso sulla necessità di seguire l'esempio di Hanoi⁶.

Oggi, ad oltre trent'anni di distanza, nonostante i profondi mutamenti socio-economici che hanno immancabilmente trasformato i due Paesi – strutturalmente estremamente diversi tra loro dal punto di vista demografico, economico e geografico – il loro assetto politico-istituzionale così come il progressivo sviluppo di un'economia di mercato restano inalterati, e la relazione speciale bilaterale intatta. Entrambi i Paesi hanno tratto beneficio, innanzitutto, dall'apertura verso l'esterno decisa a fine anni '80, favorita oltre che dal nuovo quadro regolatorio interno anche dall'evoluzione del contesto geopolitico regionale. La normalizzazione dei rapporti con la Repubblica Popolare Cinese avviene tramite il ripristino di piene relazioni diplomatiche dapprima tra Vientiane e Pechino nel 1988, poi nel novembre 1991, a Guerra fredda ormai conclusa, tra Pechino e Hanoi. La ritrovata armonia con la Cina apriva le porte non solo a enormi prospettive economiche (che non tardarono a realizzarsi sotto forma di flussi commerciali e investimenti), ma anche a una partnership politica che, nonostante le divergenze di politica estera, legittimava e rafforzava il binomio regime comunista – economia orientata al mercato che accomuna i tre Paesi. Per il più piccolo Laos, ad esempio, tale sviluppo superò la mera, per quanto importante, valenza simbolica e legittimante, traducendosi in aiuti per miliardi di dollari a favore del PRPL provenienti dal Partito Comunista Cinese (PCC),

3 Martin Stuart-Fox, "Laos: Politics in a Single-party State", *Southeast Asian Affairs* (2007).

4 Si veda il Focus Economia a cura di Michele Boario in RISE Vol. 1, N. 2 <https://www.twai.it/articles/vietnam-una-riunificazione-economica-incompiuta/>.

5 Letteralmente significa "nuovo modo di pensare", ma è spesso citato come Nuovo Meccanismo Economico.

6 Martin Stuart-Fox, "Laos: Politics in a Single-party State", *Southeast Asian Affairs* (2007).

2 Vathana Pholsena e Ruth Banomyong, *Laos: from buffer state to crossroads* (Chiang Mai: Silksworm Books, 2006).

in aggiunta a quelli tradizionalmente garantiti dal PCV⁷. La normalizzazione geopolitica di fine anni '80 – inizio anni '90 ebbe portata molto più vasta rispetto alla sola Cina. Con la fine del bipolarismo e del conflitto in Cambogia l'intera regione era pronta a trasformarsi, come suggerito dal Primo Ministro thailandese Chatichai Choonhavan in una formula destinata a restare celebre, "da un campo di battaglia in un mercato". Le trasformazioni sistemiche e il nuovo contesto strategico che ne conseguì favorirono dunque il processo di integrazione regionale di tutto il Sud-est asiatico e gli ex "nemici comunisti" Vietnam e Laos entrarono a pieno titolo nell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN) rispettivamente nel luglio del 1995 e del 1997.

Un percorso comune, dunque, ma, come mostrano i dati della Banca Mondiale, foriero di risultati economici inevitabilmente diversi motivati innanzitutto dalla diversa dimensione delle due economie. Tra 1985 e 2017 il PIL assoluto è cresciuto di circa quindici volte in Vietnam e dieci volte in Laos, ma tale dato si traduce in una crescita da 14 miliardi a 223 miliardi nel primo caso e da 1,7 miliardi a 17 miliardi nel secondo. Se però consideriamo che nello stesso lasso temporale anche la popolazione dei due stati ha subito una forte crescita – in Laos più che raddoppiata passando dai 3 milioni del 1985 ai quasi 7 del 2017, e in Vietnam cresciuta da 61 milioni a quasi 100 milioni, dato doppio rispetto ai poco meno di 50 milioni di vietnamiti registrati all'indomani del conflitto – comprendiamo come a livello pro capite Laos e Vietnam abbiano sperimentato una crescita simile (da 432 dollari a 1730 nel primo caso e da 328 dollari a 1834 nel secondo caso). I dati appena esposti riflettono tassi di crescita annuali molto elevati e costanti: più regolari in Laos, dove dal 1995 sono state registrate percentuali comprese tra il 6% e l'8,5% (salvo il calo successivo alla crisi finanziaria del 1997 che ha portato ad una crescita del 4% nel 1998), più altalenanti in Vietnam dove comunque la crescita minima non ha sfiorato la soglia del 5%, ad eccezione del 1999 (+4,7%). Si stima che i tassi di crescita possano rimanere agli stessi livelli anche nei prossimi anni, come dimostrano le stime dell'Economist Intelligence Unit (EIU) che vedono nel 2018 Laos e Vietnam rispettivamente come l'ottava e l'undicesima economia più veloce del mondo con tassi di crescita del 7% e del 6,9%.

Le analogie che caratterizzano i trend economici principali nei due Paesi non devono tuttavia oscurare le differenze: innanzitutto il Vietnam, tramite l'attrazione di investimenti diretti esteri (IDE) produttivi, si è affermato come mercato manifatturiero competitivo, mentre l'economia laotiana dipende ancora in larga parte dalle esportazioni di risorse naturali (idroelettrico e minerali in primis). Cionondimeno, al di là dei singoli indicatori e delle differenze fisiologiche, la caratteristica che maggiormente accomuna i due stati consiste nella mancata transizione verso un sistema di governo plurale. Se

da un lato ciò comporta un'elevata stabilità, dall'altro implica un alto grado di opacità dei due sistemi con ripercussioni negative a livello socio-economico, a partire da un grado elevato di corruzione. Nel 2017, l'indice di corruzione percepita pubblicato da Transparency International ha infatti assegnato solo 35 punti su 100 al Vietnam e 29 al Laos, classificandoli rispettivamente al 107° e al 135° posto a livello globale. Il nodo della corruzione non si limita a rappresentare una sfida comune, ma ancora una volta avvicina i percorsi dei due Paesi: le leadership emerse dai congressi del PRPL e del PVC tenutisi nel gennaio 2016 hanno infatti pubblicamente eletto la lotta alla corruzione a priorità assoluta⁸. L'impulso dato dalle nuove leadership alla lotta alla corruzione è emblematico della necessità per entrambi i governi di creare dei contrappesi all'assenza di libertà e trasparenza che possano migliorarne l'immagine sia a livello domestico sia internazionale.

Per concludere, in un contesto regionale (e globale) in cui si osserva un'inversione di tendenza rispetto allo sviluppo democratico dei Paesi del Sud-est asiatico, Vietnam e Laos fanno, per così dire, storia a sé non essendo finora entrati né nei fatti, né nelle speculazioni, in tale dibattito. Oltre a rappresentare un unicum regionale in tal senso, è ragionevole prevedere che i due Paesi continueranno a seguire un comune percorso politico, economico e diplomatico. La storia del Novecento e gli avvenimenti più recenti mostrano due stati (e due Partiti) intimamente connessi che dopo aver condiviso tutte le scelte decisive negli scorsi decenni continuano a confrontarsi e allinearsi.

7 Soulattha Sayalath e Simon Creak, "Regime renewal in Laos: the Tenth Congress of the Lao People's Revolutionary Party" in Daljit Singh e Malcolm Cook (a cura di) *Southeast Asian Affairs 2017* (Singapore: ISEAS Publishing, 2017).

8 Per il Vietnam si veda: <http://www.eastasiaforum.org/2016/02/11/vietnams-uphill-battle-against-corruption/>; per il Laos: <http://www.atimes.com/article/little-laos-tackles-big-corruption/>.



Un momento dei lavori del Forum Economico Italia-ASEAN svoltosi a Singapore l'11-12 aprile 2018. Immagine: www.ambrosetti.eu

LA SECONDA EDIZIONE DEL FORUM ECONOMICO ITALIA-ASEAN 2018 A SINGAPORE E LE PROSPETTIVE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIA-ASEAN

di *Michelangelo Pipan*

Nei quasi tre anni dalla fondazione l'Associazione si è adoperata per ridurre le lacune di conoscenza e attenzione che limitano le capacità dell'Italia di sfruttare le opportunità offerte dai Paesi raggruppati nell'Asean, i quali per parte loro hanno nel frattempo dato prova di saper continuare sulla strada della crescita sostenuta e sostenibile, pur con le oscillazioni connaturate a un contesto interno dai gradi difformi di evoluzione politica ed economica ed alla situazione internazionale (si pensi da un lato all'abbandono da parte statunitense del Partenariato Trans-Pacifico (TPP), dall'altro all'Iniziativa Belt & Road (BRI) cinese).

In questa fase le attività dell'Associazione hanno privilegiato il settore economico, ritenuto prioritario per recuperare terreno nei riguardi dei nostri principali concorrenti, i quali molto investono per favorire i rapporti con l'ASEAN. In questa direzione sono andate le numerose presentazioni a livello centrale e periferico, presso le associazioni imprenditoriali regionali e settoriali, la pubblicazione di volumi di approfondimento – su Indonesia, Singapore, Asean (uno curato dall'Associazione, l'altro è la traduzione italiana de "The Asean Miracle" di Kishore Mabubhani) – i convegni e le "guide all'uso" sulle Banche di sviluppo Regionali; le iniziative a Roma (fra cui l'incontro con gli imprenditori italiani della Ministra degli Esteri dell'Indonesia Retno Marsudi) e Bruxelles (per l'annuale High Level Dialogue, elemento fondamentale dell'azione dell'Associazione, si rimanda alla seconda parte dell'articolo).

Se i dati dell'interscambio mostrano un'evoluzione incoraggiante, molto rimane da fare perché la tendenza si consolidi. L'intensità delle relazioni internazionali economiche e commerciali e la sua sostenibilità nel tempo si basano sulla reciproca conoscenza a livello generale, che vada oltre a quella fra le rispettive imprenditorie. Per il futuro l'Associazione ambisce affiancare alle tradizionali attività dirette al mondo politico e imprenditoriale una linea di azione diretta – in conformità al proprio statuto – anche ad altri settori, ad iniziare da quello culturale, estendendo la propria attenzione anche al più vasto pubblico, con l'aspirazione di divenire il punto di riferimento per chiunque abbia in Italia un interesse verso l'Asean e i Paesi che ne fanno parte. Diverse le iniziative sulle quali si sta lavorando: primo importante passo in questa direzione è il convegno organizzato insieme al

Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) sulla collaborazione Italia-Asean in "Educazione superiore, ricerca e sviluppo", tenutosi alla Farnesina il 10 luglio 2018.

In un momento in cui vengono da più parti manifestati dubbi sugli effetti della globalizzazione, l'Associazione ritiene inoltre coerente con i propri obiettivi statutarî partecipare alla riflessione in corso, nella convinzione che il libero commercio rimanga essenziale per un Paese come l'Italia, che dalle esportazioni trae una parte così rilevante del proprio benessere. Si cercherà quindi di portare un contributo di pensiero a come possa e debba evolvere l'ordine internazionale basato su tale principio (ad iniziare dalle relazioni fra Asean e Unione Europea, in vista e a sostegno di un accordo di libero scambio fra le due organizzazioni), con l'obiettivo di allargarne i benefici a tutti i Paesi e tutte le fasce sociali.

Fra le attività promosse dall'Associazione un rilievo particolare riveste il **Forum Economico Italia-ASEAN** (High Level Dialogue on Asean Italy Economic Relations) organizzato congiuntamente con The European House Ambrosetti la cui seconda edizione si è tenuta a Singapore l'11-12 aprile 2018. Proseguendo sulle basi poste con l'edizione precedente, lo schema concettuale dell'evento di Singapore è stato elaborato da un apposito *think tank*, coordinato da The European House-Ambrosetti e composto dai due Vice Presidenti della Associazione, da rappresentanti delle Istituzioni ed esperti italiani e dei Paesi ASEAN. Anche per il 2018 per il successo dell'iniziativa è stato fondamentale il forte coinvolgimento e sostegno nella fase organizzativa da parte del Ministero degli Esteri (sede centrale e rete diplomatica), come pure di Confindustria e dell'agenzia ICE. In questo quadro l'evento aveva beneficiato a febbraio di una forte opportunità di visibilità politica, quando l'estensore di questa nota, nella sua qualità di Vice Presidente dell'Associazione è stato incluso nella delegazione che ha accompagnato l'allora ministro Alfano nella sua visita nelle capitali di Indonesia, Singapore e Thailandia. Nell'occasione ho avuto l'opportunità di illustrare negli incontri ufficiali – compreso quello con il nuovo Segretario Generale dell'ASEAN, Dato Lim Jock Hoi, già Segretario Generale del Ministero degli Esteri del Brunei – l'imminente tornata di Singapore del Forum Italia Asean nel più ampio contesto delle finalità dell'Associazione. Un ruolo di rilievo nella fase preparatoria ha avuto il coordinamento con le nostre Ambasciate in loco, ove TEH-Ambrosetti ha condotto una missione volta soprattutto ad acquisire partecipazioni di esponenti Asean di rango elevato, come pure con le Ambasciate dei Paesi Asean in Italia.

La partecipazione è stata ancora una volta gratuita, e l'evento ha potuto essere realizzato grazie al sostegno degli **sponsors** non solo privati, che hanno confermato la loro fiducia nella bontà dell'idea e nel suo importante potenziale di volano per le relazioni economiche.

Mantenendo invariata la formula collaudata con successo l'anno precedente – quella di fornire ad una selezionata platea istituzionale ed imprenditoriale, italiana e dei Paesi ASEAN, una cornice nella quale riflettere insieme sui temi dell'attualità

politica ed economica internazionale e stringere contatti interpersonali forieri di future collaborazioni – il Forum 2018 ha potuto beneficiare dell'esperienza acquisita ampliando in maniera significativa la platea dei partecipanti, anche dal punto di vista della provenienza: otto i Paesi Asean rappresentati contro i quattro di Giacarta.

Di prim'ordine anche quest'anno il livello dei **relatori e dei partecipanti**. Fra i rappresentanti istituzionali il Vice Ministro per gli Affari Esteri con delega per l'Asia, Benedetto della Vedova, il Presidente Enrico Letta, il Vice Primo Ministro di Singapore Tharman Shanmugaratnam, il Ministro del Bilancio delle Filippine, Benjamin Diokno, Sim Ann, Ministro di Stato per il Commercio e l'Industria di Singapore, il Presidente dell'ICE, Michele Scannavini, il direttore esecutivo dell'Economic Development Board (EDB) di Singapore Chng Kai Fong e il CEO di Cassa Depositi e Prestiti Fabio Gallia. Fra gli esponenti del mondo imprenditoriale CEO e rappresentanti al vertice di società come Italferr, e-GEOS (Leonardo), Rolls Royce, la stessa TEH-Ambrosetti, Saipem, Uci-mu. Il presidente di Anima, in rappresentanza di Confindustria, e quello dell'associazione manifatturiera di Singapore hanno sottoscritto un memorandum d'intesa (MOU) fra le due associazioni. Il mondo accademico ha anche in quest'occasione apportato un apprezzato contributo, a cominciare dal primo speaker dell'evento, il Prof. Subra Suresh, Rettore dell'Università Tecnologica Nanyang di Singapore.

I lavori del Forum si sono svolti in cinque sessioni, dedicata ognuna ad argomenti di diretto interesse per i rapporti economici tra l'Italia e Paesi Asean, individuati dal *think tank* e sui quali TEH-Ambrosetti aveva predisposto dei **position papers**.

Dopo quella introduttiva dedicata ad un esame degli elementi macroeconomici e politici di quadro, le sessioni si sono articolate nella seguente maniera:

- Prospettive dei partenariati Italia-Asean nel settore manifatturiero.
- Condurre affari nel Sud-est asiatico, partenariati locali e joint-ventures.
- Tecnologie per il futuro: uno strumento per lo sviluppo dell'economia e della società.
- Competenze per lo sviluppo: industria avanzata, macchinari e beni di investimento per produzioni ad alto valore aggiunto e partenariati industriali.
- Strumenti per la cooperazione economica: innovazione, start-ups e hubs digitali.

Diverse le attività collaterali, fra le quali un incontro su "Doing Business in the Philippines" per operatori economici organizzato dall'Ambasciata d'Italia a Manila, con la partecipazione del Ministro del Bilancio filippino Diokno e una visita al Distretto Spaziale organizzata dall'Economic Development Board di Singapore.

L'iniziativa ha riscosso ampi consensi fra gli intervenuti, che hanno espresso soddisfazione anche attraverso le risposte ai questionari diffusi nell'occasione. La sede e le date per l'edizione 2019 verranno presto annunciate.

IL SUD-EST ASIATICO TRA CRESCITA E AUTORITARISMO: IL RITORNO DEGLI ASIAN VALUES?

di Marco Gaspari

Negli ultimi anni i Paesi dell'ASEAN hanno goduto di una crescita economica sostenuta con un tasso medio del 4,9% per il periodo 2013-2017.

Tale trend dell'area ASEAN pare essere confermato dalle stime di crescita per il 2018 e 2019 di oltre il 5%. A questo periodo espansivo dell'economia è corrisposta, in diversi Paesi della regione e in special modo nell'ultimo triennio, una diffusa crisi delle infrastrutture democratiche con la progressiva affermazione di derive autoritarie e il relativo restringimento degli spazi di libertà civile. In alcuni casi, come ad esempio in Thailandia, Filippine e Cambogia si tratta di discontinuità e inversioni di tendenza. In altri contesti, come in Laos e in parte in Vietnam, alla crescita economica non sono corrisposte riforme rilevanti del sistema politico, consentendo la perpetuazione dei regimi esistenti. Diversa ancora la situazione del Myanmar che sta affrontando un faticosissimo percorso di transizione non scevro da contraddizioni. Ad ogni modo la fotografia attuale ritrae una regione in cui ad un'economia sostanzialmente florida corrispondono sistemi politici più o meno autoritari.

Un primo elemento di interesse circa questo gap tra crescita economica e arretramento delle istituzioni democratiche riguarda le profonde differenze e peculiarità storiche, politiche, sociali ed economiche tra i vari Paesi dell'area ASEAN. Tale eterogeneità intra-sistemica è particolarmente evidente se paragonata ad altri sistemi sovranazionali: dall'Unione Europea (UE), all'Unione degli Stati Sudamericani (UNASUR), alla Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) e ad altri ancora. All'interno dell'area ASEAN convivono, difatti, realtà come Indonesia e Filippine, rispettivamente il primo Paese al mondo per popolazione musulmana ed il terzo per popolazione cattolica; altri Paesi come Malaysia e Cambogia sono separati da oltre due punti decimali nel

ranking mondiale per lo sviluppo umano (HDI); in altri casi ancora, realtà limitrofe come Thailandia e Myanmar sono divise da oltre 100 posizioni nella classifica stilata dalla Banca Mondiale nel 2017 per i Paesi più performanti all'interno dei quali svolgere attività economiche; infine, vi sono casi come quello del Vietnam la cui aspettativa di vita della popolazione è di quasi dieci anni superiore a quella del vicino Laos. Quanto precede non considera ovviamente i casi di Singapore e del Sultanato del Brunei, i Paesi più ricchi della regione.

Benché il succitato arretramento delle istituzioni democratiche nella regione si sia declinato secondo modalità differenti, esso risponde a una generalizzata spinta di istanze nazionalistiche e sovraniste. Sarebbe tuttavia un errore grossolano ipotizzare un qualsiasi tipo di parallelismo tra sistemi autoritari nel Sud-est asiatico e l'avanzamento dei movimenti sovranisti in occidente. Difatti – ed è questo il secondo elemento di innegabile interesse – mentre in quest'ultimo caso la deriva sovranista è un effetto dell'incapacità dello status quo di dare risposte alla crisi finanziaria del 2008, nell'area ASEAN arriva già in un periodo in cui i principali indicatori economici - a partire dalla crescita del reddito pro-capite - erano positivi. Non è certamente possibile omettere che spesso trattasi di Paesi nei quali vi è un livello di conflittualità più o meno latente molto radicato, con sacche di povertà e di disuguaglianza che favoriscono lo scontro sociale. Tuttavia, occorre sottolineare che la deriva e il consolidamento avvenuto in alcuni di questi Paesi non sono interpretabili come risposta agli effetti di una crisi economica, quanto invece come forma di affermazione dello status quo esistente.

Apparentemente si tratta di un ritorno ai cosiddetti *Asian values*, a quell'idea diffusasi nell'ultimo quarto del ventesimo secolo e cristallizzatasi nella Dichiarazione di Bangkok del 1993, secondo la quale vi sono dei tratti distintivi dell'organizzazione sociale asiatica, rappresentabili come una via asiatica al benessere. Era l'idea che l'economia di mercato potesse convivere in un sistema sociale sostanzialmente collettivista, non più inteso in un'accezione squisitamente e strettamente maoista, ma riconducibile comunque ad una subordinazione generale dell'interesse privato a quello collettivo. Sebbene tale approccio sia stato vieppiù abbandonato da economisti e politologi a partire dalla crisi finanziaria che colpì il continente nel '97-98, tale paradigma sembra adesso riproporsi in una modalità chiara: il primato dei diritti sociali ed economici rispetto a quelli civili

e politici. In altre parole, si riafferma il primato dell'economia sulla politica e contemporaneamente la subordinazione del cittadino al governo.

Per comprendere che cosa sia avvenuto e che cosa stia ancora avvenendo è utile offrire una panoramica degli eventi che hanno ristretto il perimetro del confronto democratico nell'area ASEAN negli ultimi anni. Ben inteso, in vari di questi Paesi le istituzioni democratiche sono da sempre particolarmente deboli e in tal senso lo scivolamento autoritario deve essere contestualizzato e inteso come decremento marginale rispetto ad una situazione preesistente. Allo stesso modo, anche in ragione della sopracitata eterogeneità intra-sistemica dell'area ASEAN, non è possibile descrivere questa tendenza in maniera lineare. Si è scelto, in tal senso, quale punto convenzionale a partire dal quale illustrare il recente trend, il colpo di stato condotto nel maggio 2014 in Thailandia dalle forze armate reali e che ha portato allo scioglimento del Senato, alla parziale revoca della Costituzione del 2007 e alla installazione del Consiglio Nazionale per la Pace e l'Ordine (NCPO), la giunta militare attualmente in carica. Si è scelto tale momento per un doppio ordine di ragioni: il colpo di stato in Thailandia è stato il primo evento discreto e manifesto di svolta autoritaria dopo l'avvio della transizione birmana nel 2011 che aveva aperto il decennio nel segno della speranza di una nuova stagione democratica. Parimenti, è dopo il citato colpo di stato che si collocano i tre avvenimenti più significativi a descrivere tale trend. Nel maggio 2016 Rodrigo Duterte è eletto Presidente della Repubblica nelle Filippine. Sempre nel 2016, in Cambogia si dà il via alla lunga onda repressiva culminata con lo scioglimento da parte della Corte Suprema del principale partito di opposizione, il Cambodia National Rescue Party (CNRP) nel novembre 2017. Infine, in Myanmar, dall'agosto 2017 si assiste in pochi mesi all'enorme esodo di **circa 700.000 Rohingya rifugiatisi in Bangladesh** a seguito della brutale rappresaglia del *Tatmadaw*, l'esercito birmano.

Si tratta di eventi profondamente differenti tra loro e privi di un nesso causale con la svolta del NCPO in Thailandia, il quale – si ribadisce – è identificato come punto prospettico convenzionale. Prima e dopo si collocano altri eventi come la scomparsa del noto esponente della società civile laotiana Sombath Somphone, nel dicembre del 2012, l'emanazione delle **leggi a difesa della religione e della razza in Myanmar nel 2015**, sino alla promulgazione a Singapore del **Public Order Act del 2017** che restringe ancor di più il diritto di assemblea in un Paese che al netto della conclamata prosperità economica soffre da sempre di severe limitazioni nel campo della libertà di espressione e di associazione.

Come più volte rimarcato, si ha a che fare con un quadro estremamente composito, ma quanto viene restituito riconduce al tratto generale dell'autoritarismo. **I critici della teoria**

degli Asian values avevano rimarcato come da un lato questi non spiegassero la profonda eterogeneità dei diversi contesti asiatici e dall'altro fossero utilizzati come mero pretesto dalle *elite* politiche del momento per giustificare e mantenere lo status quo. Se a tali critiche va sicuramente riconosciuto un elemento di fondatezza, quanto appare tuttavia evidente è la permeabilità di buona parte dell'opinione pubblica e delle organizzazioni sociali *tout court* dei Paesi Sud-est asiatici al messaggio della subordinazione dei diritti politici e civili a quelli sociali ed economici. In altre parole, a un differente modello archetipo di rappresentanza democratica che va ben al di là delle singole declinazioni.

È stato rammentato in precedenza come la cosiddetta teoria degli *Asian values* si sia diffusa e affermata nella seconda metà del ventesimo secolo, comunque ben prima dell'avvento della nuova fase della globalizzazione. Questo implica che una eventuale riscoperta di tali concetti per aiutare a capire ciò che è avvenuto e sta avvenendo negli ultimi anni nel Sud-est asiatico vada coniugata con la sfida attuale del mercato globale.

Negli stessi anni oggetto della presente analisi l'area ASEAN è stata il terreno di una vera e propria guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina per il predominio della regione. **Diversi osservatori** concordano che tale scontro si sia concluso con un ritorno dell'area ASEAN all'interno della sfera di influenza cinese. Tale conclusione è suffragata da una serie di dati tra cui **l'aumento record degli scambi commerciali tra Cina e area ASEAN**, i quali nel 2017 ammontavano a 515,6 miliardi di dollari con un incremento annuale del 13,8%. Parimenti le esportazioni cinesi nello stesso anno sono aumentate del 9% mentre le importazioni dai Paesi ASEAN addirittura del 20%. Di converso, il volume totale degli scambi commerciali tra USA e area ASEAN nel 2016 **si fermava a 230 miliardi di dollari**. Il dato è impressionante se si pensa che all'inizio dello scorso decennio il valore totale degli scambi commerciali statunitensi valeva quasi il 20% sul totale dell'area ASEAN, mentre quelli cinesi appena il 4%. Anche **nell'ambito degli investimenti diretti esteri (IDE)**, in cui gli Stati Uniti vantavano uno storico ed intaccato primato, si è assistito ad una inversione di tendenza. Se gli IDE cinesi nel triennio 2014-2016 sono pressoché raddoppiati passando da 6,2 a 11,2 miliardi di dollari, quelli statunitensi hanno registrato un trend ondavigo concludendo il triennio con un decremento dell'11% attestandosi intorno ai 18 miliardi di dollari. Le ragioni dell'incremento degli IDE cinesi sono riconducibili alla necessità delle imprese cinesi di delocalizzare parte delle proprie attività sfruttando la manodopera a basso costo del mercato del lavoro del sud-est asiatico. Ciò che ne deriva è una accresciuta dipendenza dell'economia sud-est asiatica da Pechino, dipendenza che ha delle ovvie ricadute anche sul piano politico. In che modo questo doppio livello egemonico influenzi o abbia influenzato la deriva autoritaria degli ultimi anni resta una suggestione che sarebbe meritevole in futuro di ulteriori riflessioni.

Seppur dipendente da Pechino ed esposta a variabili esterne come un'eventuale crisi del credito bancario cinese, l'economia Sud-est asiatica continua il suo percorso di crescita con l'obiettivo dichiarato da parte della stessa *Asean Economic Community* che questa diventi la quarta al mondo entro il 2050. Tuttavia, al netto degli indicatori di riferimento e alle prospettive di crescita, è utile ragionare su quali siano i costi dell'autoritarismo per quanto concerne lo sviluppo dei Paesi sud-est asiatici. La letteratura specializzata è ricca di studi che indicano come, a livello generale, nei sistemi autoritari si creino zone di opacità in grado di favorire corruzione e economia sommersa, in ragione della debolezza delle istituzioni democratiche, in primis quelle parlamentari. D'altro canto, non vi sono studi econometrici che siano riusciti a dimostrare in maniera univoca se e in che modo i sistemi autoritari offrano meno garanzie per la crescita e per la stabilità economica rispetto alle democrazie occidentali. Ad ogni modo, nel nostro caso, si ritiene utile illustrare le ricadute economiche specifiche partendo da due casi.

Il Myanmar aveva avviato nel 2011 un lungo processo di transizione con l'elezione del primo Governo non militare, successivamente consolidatosi con la vittoria elettorale nel novembre 2015 della Lega Nazionale per la Democrazia (NLD) del premio Nobel per la pace Aung San Su Kyi. La recente crisi dei Rohingya, oltre alle diffuse critiche della comunità internazionale, è stata una delle ragioni che hanno generato un clima di sfiducia negli investitori stranieri. Già nel 2017 si è registrato un **decremento degli IDE di 2,2 miliardi di dollari** rispetto all'anno precedente secondo i dati diffusi dalla DICA, la Direzione Nazionale per gli Investimenti e l'Amministrazione d'Impresa. Parimenti, la crisi ha avuto effetti inevitabili sul turismo con l'ultimo quadrimestre dell'anno che segnava un calo del 10% degli arrivi di turisti internazionali all'aeroporto di Yangon, il quale funge da *hub* internazionale.

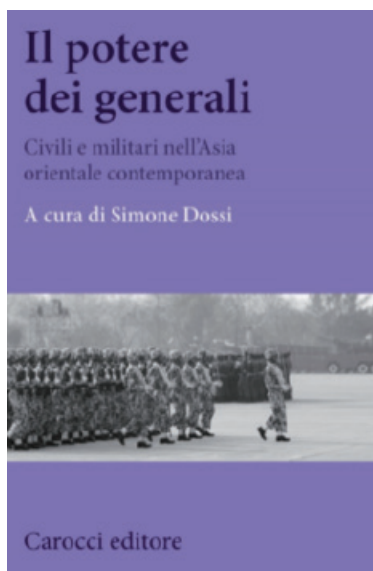
Nelle Filippine l'elezione del presidente Rodrigo Duterte nel maggio 2016 ha portato nel Paese una nuova ondata di populismo. Manifesto della politica di Duterte è la lotta al narcotraffico con l'impiego di polizia e paramilitari accusati di essere coinvolti in esecuzioni sommarie che al gennaio 2018, secondo **Human Rights Watch** avrebbero causato oltre 12.000 morti. Tuttavia, la vera partita di Duterte si sta svolgendo nell'Isola di Mindanao, da decenni teatro di scontri con movimenti separatisti della minoranza musulmana e nella quale nell'ultimo periodo si sarebbero radicati movimenti affiliati all'ISIS. In questo caso gli analisti concordano che la crisi non ha avuto effetti negativi diretti sulla crescita. Del resto, l'isola di Mindanao è considerata il potenziale economico inespresso delle Filippine, e gli stessi analisti concordano che la crisi è uno dei fattori principali che mantiene tale potenziale bloccato. Nel recente **Philippines-Mindanao Jobs Report** elaborato dalla Banca Mondiale, tali concetti sono ribaditi e largamente discussi, sottolineando

come a margine di un PIL pro-capite nazionale di 2953 dollari, quello di Mindanao sia di 1.800 dollari mentre all'interno della Regione Autonoma Musulmana di Mindanao (ARMM) scenda addirittura a 576 dollari.

Da questi due casi specifici si può tuttavia desumere un ulteriore elemento relativo alla dialettica tra sistemi autoritari e sviluppo nei Paesi del Sud-est asiatico. La quasi totalità di questi Paesi, infatti, soffre di profondi gap tra aree urbane e rurali, dove le differenze non sono esclusivamente di tipo economico, ma sociale, etnico e religioso. Allo stesso modo, differenti governi autoritari rispondono a gruppi di potere di riferimento, su base politica etnica e religiosa. Il modello di politica economica, corrispondente al paradigma dell'autoritarismo e spesso associato a un bisogno del controllo del territorio, ha fatto e fa sì che la crescita aumenti le distanze tra centro e periferia, tra aree urbane e rurali. Questo in virtù di una crescita di queste ultime meno che proporzionale rispetto ai dati nazionali. Tale andamento ha l'effetto primario di creare sacche di sperequazione e diminuire la coesione sociale, aumentando nel medio periodo i rischi di instabilità per il Paese. Inoltre, la marginalizzazione di alcune aree del Paese, associata spesso al citato bisogno di controllo del territorio, implica la perdita di opportunità di crescita sia per quanto riguarda gli investimenti che l'alimentazione e lo sviluppo della domanda interna a cui tanto devono le performance degli ultimi anni dei Paesi dell'area ASEAN. Tutti questi sono elementi che nel lungo periodo possono minare la sostenibilità della crescita di buona parte di questi Paesi.

Non è del resto prevedibile se il modello di crescita autoritaria sia sostenibile nel lungo periodo, ovvero se un pieno soddisfacimento dei diritti sociali ed economici sia destinato ad alimentare un avanzamento delle istanze civili e politiche, secondo il principio wildiano del desiderio alimentato dalla propria insoddisfazione. Il movimento della rivoluzione degli ombrelli e delle proteste di Hong Kong, pur al netto della loro natura circostanziata, potrebbe essere un primo segnale della permeabilità asiatica a tali considerazioni. Quanto precede non significa ovviamente disconoscere le peculiarità culturali e la centralità dell'etica sociale e comunitaria nei Paesi sud-est asiatici.

In tal senso, la vera sfida per i Paesi del Sud-est asiatico non è definibile come la transizione verso la costituzione di modelli democratici sulla base occidentale, tanto quanto sulla coniugazione di alcune delle istanze della cosiddetta teoria degli *Asian values*, rivisitati e depurati dalle derive autoritarie più estreme, con modelli nazionali comunitari e inclusivi.



LA RECENSIONE

di *Giuseppe Gabusi*

Simone Dossi (a cura di), *Il potere dei generali. Civili e militari nell'Asia orientale contemporanea*, Roma: Carocci 2017

Una delle condizioni, necessaria ma non sufficiente, per definire liberaldemocratico uno stato è la subordinazione del potere militare al potere civile. Ma che cosa succede quando, pur avverandosi formalmente questa condizione, le forze armate sono l'istituzione più ricca e potente del Paese? E quando il potere militare è chiamato a difendere non lo stato, ma il partito unico al comando? E come definire il condominio costituzionale tra forze armate e civili, legittimato dalla carta fondamentale e da regolari libere elezioni? Queste sono alcune delle domande che trovano risposta ne *Il potere dei generali*, volume collettaneo curato da Simone Dossi¹ che analizza nel dettaglio la complessa e variegata storia del rapporto tra civili e militari in Asia orientale. Lo fa in modo esauriente, passando in rassegna, capitolo dopo capitolo, (quasi) tutti i principali Paesi dell'area: la Repubblica Popolare Cinese, il Vietnam, il Giappone, la Repubblica di Cina, l'Indonesia, la Thailandia e il Myanmar.

Nel capitolo introduttivo, Simone Dossi definisce le quattro matrici storiche e i modelli teorici che hanno orientato il modo di concepire e strutturare le relazioni tra i leader in divisa e quelli in doppiopetto. La prima matrice è "la distinzione propria della cultura confuciana tra *wen* (segno scritto, modello/forma/ornamento) e *wu* (militare, marziale)" (p. 14), che ha imposto nella cultura politica dell'area la netta distinzione tra élite civile ed élite militare. La seconda è l'influenza (indiretta e diretta) del Giappone, che con la Restaurazione Meiji ammodernava

le proprie forze armate ispirandosi ai modelli europei. Con la vittoria del 1894-95 sulla Cina, il Giappone diviene un modello da emulare, mentre nel '900, grazie alla politica espansionistica imperiale, diventa un modello da esportare, soprattutto nel Sud-est asiatico, dove le accademie militari nipponiche reclutano molti giovani che avrebbero poi formato la nuova classe dirigente dei rispettivi Paesi al momento dell'indipendenza (come Suharto in Indonesia o Ne Win in Birmania). Il modello sovietico (leninista) dell'esercito di Partito, attuato dapprima a metà degli anni '20 nella Canton sinonazionalista, e il modello liberaldemocratico, imposto a Tokyo dagli Alleati dopo la capitolazione del 1945, e diffusosi alla fine del secolo a Taiwan, in Corea del Sud e in Indonesia, completano il quadro delle matrici storiche.

Poiché gli stati dell'Asia orientale hanno dovuto fare i conti con il colonialismo occidentale e giapponese, l'incurisione di vicini bellicosi, lo scontro ideologico in stile Guerra fredda, i confini porosi e incerti, la loro esperienza storica "rappresenta uno straordinario laboratorio per l'applicazione dei modelli teorici" della Scienza politica (p. 18). Il dilemma è universale, ma spesso in Asia orientale ha assunto toni drammatici: come conciliare la necessità di avere un esercito (utilizzo qui la parte per il tutto) forte per difendersi dalle minacce con l'esigenza di un controllo politico sullo stesso? Quando i militari ritengono che i civili siano talmente deboli da mettere in pericolo la sicurezza dello stato, o quando l'intervento del governo mette a rischio i loro interessi corporativi, essi ricorrono a un'arma classica: il colpo di stato. Così, la predominanza degli ufficiali militari nell'arena politica (nota come "pretorianesimo") è un fenomeno che l'Asia orientale ha sperimentato "su vasta scala" (p. 19). Non solo: a confermare la complessità del quadro, l'Asia orientale ha sperimentato tutti e tre i tipi di pretorianesimo identificati da Eric Nordlinger: dai "pretoriani moderatori" (hanno un potere di veto sul governo) ai "pretoriani guardiani" (assumono il controllo temporaneo per difendere il sistema) ai "pretoriani governanti" (dominano la politica, l'economia e la società). In questo modo, l'Asia orientale sfida le categorie occidentali di alterità lineare ("o/o") proponendo, forse in linea con il pensiero orientale, esempi di coesistenza ciclica ("e/e"). Per questo Dossi esclude per esempio l'applicabilità agli eserciti di Partito del nesso, individuato da Huntington, tra professionismo e neutralità politica, posto che nella Cina popolare e in Vietnam gli ufficiali delle forze armate, sempre più professionalizzate, devono manifestare fedeltà assoluta al partito comunista. Dossi ritiene invece che il modello principale agente di Peter D. Feaver, elaborato nel 2005, sia più utile a dare conto dell'esperienza asiatica. Dal modello, secondo cui "il militare può decidere se eseguire le disposizioni del civile o sottrarsi", deriva "una casistica delle relazioni civili-militari assai più articolata della classica dicotomia fra colpo di Stato e controllo civile" (pp. 23-24).

¹ Research Fellow a T.wai, e membro del comitato di redazione di RISE.

Con questo schema teorico in mente, il lettore è messo nelle condizioni di addentrarsi nei labirintici percorsi della storia dell'Asia orientale del '900, senza paura di perdersi, guidato con maestria dallo stesso curatore, e da accademici di rango quali Francesco Montessoro (che, come Dossi, firma tre capitoli), Noemi Lanna e Carlo Filippini.

In Cina, una lunga tradizione di potere politico (dei signori della guerra) fondato sul potere militare ispira dapprima Sun Yat-sen e il Kuomintang, e poi Mao e il Partito Comunista, a istituire la "direzione assoluta" del Partito sulle forze armate, anche se, con la crescente autonomia dell'Esercito Popolare di Liberazione, "Esercito e Partito non funzionano più da organismi simbiotici bensì da istituzioni autonome alleate in forma di coalizione" (p. 49). Peraltro, il recente accentramento del potere nelle mani di Xi Jinping comporta la "riaffermazione del controllo del Partito sull'esercito" (p. 51). Fu proprio in Cina, all'Accademia Huangpu di Canton, che si formò il vietnamita Nguyen Ai Quoc (il futuro Ho Chi Minh): nel 1941 viene fondata La lega per l'indipendenza del Vietnam (Viet Minh), e nel 1944 le Forze armate dei comunisti vietnamiti. Il Vietnam e la Cina condividono un altro aspetto: gli interessi economici dell'esercito, che alla fine degli anni '90 giunge in entrambi Paesi a controllare vasti settori dell'economia, salvo poi essere costretto dal Partito, che vede sorgere un attore sempre più ricco e potenzialmente in grado (un giorno) di erigersi ad alternativa politica, a dismettere (almeno formalmente) le principali attività economiche. In nessuno dei due Paesi, quindi, si è mai affermata la tendenza al pretorianesimo.

Diverso è il caso del Giappone e di Taiwan, entrambi casi di sostituzione del pretorianesimo con la democrazia. Nel primo, dopo il dominio dei militari e l'ubriacatura espansionistica imperiale tra il '37 e il '45, "l'affermazione delle élite civili su quelle militari è avvenuta con una radicalità che non ha eguali nel contesto regionale" e ha trasformato il Giappone in un "modello di pacifismo" (p. 87), pur con tutti i distinguo della riorganizzazione strategica delle forze di autodifesa fortemente voluta dal Primo Ministro Abe. Nel secondo, sono le nuove minacce in un contesto radicalmente mutato a fare dapprima abbandonare a Chiang Kai Shek, una volta giunto a Taiwan, le idee di Sun Yat-Sen e ad assumere le vesti del "Generalissimo", e poi a convincere gradualmente le forze armate a concentrarsi verso la difesa della piccola isola e ad abbandonare l'arena politica. Anche in Indonesia l'esercito abbandona la "doppia funzione" e passa "dall'egemonia al ritorno in caserma" (p. 113), anche se rimane una delle strutture più potenti dello stato, con un grande potere di influenza e di orientamento.

La Thailandia, costituita attorno alla "triade" di monarchia, religione, popolo, rappresenta invece un caso di transizione fallita: dal 1932 (quando la monarchia diventa costituzionale) al 2016 ci sono stati diciannove colpi di stato, in un perenne ciclo "nel quale il re legittima i governi (eletti o imposti), i militari hanno il controllo quasi totale del Paese e i politici civili cercano di allargare la propria sfera di autonomia" (p. 139), tutti a caccia delle risorse economiche, concentrate principalmente a Bangkok (e infatti il Paese è sempre più disuguale, e diviso tra centro e periferia). Diverso ancora è il caso del Myanmar, dove i militari rappresentano un caso di resilienza autoritaria che accetta, per il mantenimento del potere, di cederne una parte ai civili, in una forma di condivisione dei compiti governativi nota con il nome di "democrazia disciplinata".

Per la sua mole accurata di dati, e per il suo sguardo che abbraccia il secolo XX affacciandosi prospetticamente al XXI, *Il potere dei generali* diventerà un libro di riferimento per il pubblico italiano interessato a questi temi. Se proprio dobbiamo muovere un appunto di sostanza, in un libro così denso e completo, è un peccato notare l'assenza di un capitolo dedicato alle Filippine, altro grande Paese della regione che presenta un complesso rapporto tra civili e militari. Ci auguriamo che possa essere inserito in una seconda edizione, accanto a un piccolo box – per ogni capitolo – che raccolga la cronologia essenziale degli avvenimenti storici principali, aiutando così il lettore (soprattutto se studente) alla piena comprensione e memorizzazione del testo.

Alcuni articoli di **RISE** possono essere letti in inglese sul portale **New Mandala**, uno dei più prestigiosi portali sul Sud-est asiatico contemporaneo, attivato presso l'Australian National University all'indirizzo:

<http://asiapacific.anu.edu.au/newmandala/>

Dal 2016 a oggi hanno contribuito a **RISE**: **Francesco Abbate** (Università di Torino e OEET), **Anna Maria Abbona Coverlizza** (MedAcross e Università di Torino), **Fortunata Armocida** (Città di Torino), **Salvo Bitonti** (Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino), **Matteo Boaglio** (Intesa Sanpaolo), **Michele Boario** (UNIDO), **Gianluca Bonanno** (T.wai, Kyoto University e IPSO), **Nicholas Borroz** (TD International), **Maria Bottiglieri** (Città di Torino), **David Brenner** (University of Surrey e London School of Economics), **Shaun Breslin** (University of Warwick), **Cecilia Brighi** (Italia-Birmania. Insieme), **Linda Calabrese** (Overseas Development Institute), **David Camroux** (SciencesPo e Vietnam National University), **Simone Centola** (Withers KhattarWong), **Chaw Chaw Sein** (University of Yangon), **Chheang Vannarith** (ISEAS-Yusof Ishak Institute), **Ja Ian Chong** (National University of Singapore), **Luciana Chiaravalli** (Promos e NIBI), **Karin Dean** (Tallinn University), **Hien Laëtitia Do Benoit** (Conservatoire national des Arts et Métiers e LIRSA), **Simone Dossi** (T.wai e Università di Milano), **Nicholas Farrelly** (T.wai, Australian National University e New Mandala), **Carlo Filippini** (Università Bocconi), **Marco Gaspari** (Consulente indipendente), **Kim Geheb** (CGIAR), **Giuseppe Gabusi** (T.wai e Università di Torino), **Gabriele Giovannini** (T.wai e Northumbria University), **Enrico Giuntelli** (Italy Malaysia Business Association), **Michael Guarneri** (Northumbria University), **Sam Hardwick** (Australian National University), **Naomi Hellmann** (Max Planck Institute), **Ray Hervandi** (The Habibie Center), **Alin Horj** (OCSE), **Erasmus Indolino** (Dezan Shira & Associates), **Muhamad Iqbal** (Monash University), **Han KA** (Ricercatore indipendente), **Chulaporn Kobjaiklang** (National Institute of Development Administration), **Kyaw Zeyar Win** (Peace Research Institute Yangon), **Hwok-Aun Lee** (Institute of Southeast Asian Studies), **Guanie Lim** (Nanyang Technological University), **Mirella Loda** (Università di Firenze), **Natalino Loffredo** (MISE), **Melania Lotti** (World Bank), **Paolo Mascia** (Freelance), **Pietro Masina** (Università degli Studi di Napoli L'Orientale e University of Cambridge), **Nathaniel Matthews** (King's College London e CGIAR), **Patrick Meehan** (SOAS University of London), **Nicola Messina** (Freelance), **Matteo Migheli** (Università di Torino e OEET), **Bradley J. Murg** (Seattle Pacific University and Greater Mekong Research Center), **Marco Musso** (Laureando, Università di Torino), **Jack Myint** (US-ASEAN Business Council), **Darshinee Nadarajan** (Maritime Institute of Malaysia), **Augusto Ninni** (Università di Parma e OEET), **Romeo Orlandi** (Associazione Italia-Asean), **H.E. Dato' Abdul Samad Othman** (Ambasciata della Malaysia in Italia), **Luciano Pezzotta** (Italy Malaysia Business Association ed European Centre for Strategic Innovation), **Michelangelo Pipan** (Associazione Italia-Asean), **Matteo Puttilli** (Università di Firenze), **Daniele Regge** (MedAcross), **Silvia Rosina** (Seat Pagine Gialle), **Stefano Ruzza** (T.wai e Università di Torino), **Giovanni Salinaro** (SACE), **Luca Saporiti** (Camera di Commercio Italia – Myanmar), **Augusto Scaglione** (Intesa Sanpaolo), **Sandra Scagliotti** (Consolato della Repubblica Socialista del Viet Nam a Torino e Centro di Studi Vietnamiti), **Fabio Scarpello** (Murdoch University), **Rosalia Sciortino** (SEA Junction e Mahidol University), **Anja Senz** (University of Heidelberg), **Smita Sharma** (The Tribune), **Filippo Silvani** (Ronchi Asia), **Antonia Soriente** (Università di Napoli L'Orientale), **Giacomo Tabacco** (Università di Milano-Bicocca), **Jarren Tam** (Centre for Public Policy Studies - Asian Strategy and Leadership Institute), **Pham Sy Thanh** (Viet Nam Institute for Economic and Policy Research), **TRAN Thanh Quyet** (Università di Hanoi), **Alessandro Uras** (Università di Cagliari), **Vittorio Valli** (Università di Torino e OEET), **Federico Vasoli** (dMTV - de Masi Taddei Vasoli), **Matteo Vergani** (Deakin University), **Erika Vitale** (MedAcross), **Jin Wang** (Northumbria University), **Akkanut Wantanasombut** (Chiang Mai University), **Bridget Welsh** (John Cabot University), **Andrea Chloe Wong** (Chiang Mai University University of Canterbury in Christchurch, Pacific Forum CSIS), **ZHA Daojiong** (Peking University), **Denghua Zhang** (Australian National University), **Roberto Zoppi** (Camera di Commercio italiana per il Sud-Est Asiatico).

Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a RISE.

Maggior sostenitore:



Compagnia
di San Paolo



International
Affairs

RISE Vol. 3 / N. 2 è stato chiuso in redazione il 19 luglio 2018